

Ma il premier ha escluso elezioni anticipate. Il presidente non parteciperà più al negoziato sul Medio Oriente

Weizman ai ferri corti con Netanyahu

«Pace bloccata, andiamo a votare»

In rivolta il governo: un capo di Stato non si comporta così

ROMA. È ormai guerra aperta ai vertici di Israele. Il capo dello Stato contro il primo ministro. La sfiducia reciproca è totale, le dichiarazioni sfiorano l'insulto. A rinfocciare le polemiche ci pensa Ezer Weizman: «Dato che sembra ormai sfumato il progetto di indire un referendum (sul ritiro dalla Cisgiordania, ndr.), è necessario anticipare le elezioni politiche (previste per il novembre 2000, ndr.)», dichiara il presidente israeliano in un discorso pubblico tenuto ieri a Gerusalemme. Contro Weizman (laburista) si scagliano ministri e parlamentari della destra ebraica. «È almeno un mese e mezzo che Weizman si permette di criticare il governo e di fare sue tutte le tesi dei laburisti», tuona il ministro della Sanità Yehoshua Matza. Di analogo tenore è la presa di posizione del presidente della Knesset Dan Tichon (Likud): «Weizman - dice - si sta comportando come un agitatore di professione, il suo comportamento è indegno di un capo di Stato». «Il presidente dovrebbe ricordarsi che non ha poteri esecutivi. La conduzione del negoziato di pace è di esclusiva competenza del premier», puntualizza il ministro della Scienza Michael Eitan.

A fianco di Weizman si schierano Raahan Cohen, il capo dei deputati laburisti, e Yossi Sarid, leader del «Meretz», la sinistra sionista: «Netanyahu - sottolinea Cohen - non ha ricevuto dall'elettorato il permesso di mettere a repentaglio il processo di pace e la sicurezza di Israele». «Pertanto - incalza Sarid - è necessario andare ad elezioni anticipate che possono essere organizzate entro 60 giorni».



Il presidente israeliano Ezer Weizman

Il fuoco di fila della destra non scalfisce Weizman. In serata il presidente appare alla televisione statale e sulla rete privata Canale 2 per dichiarare fra l'altro che nel processo di pace

quando il primo ministro gli ha chiesto di aiutarlo lui lo ha fatto, incontrando il presidente egiziano Hosni Mubarak, re Hussein di Giordania e i negoziatori palestinesi: «Ma ora non mi sentirei più di farlo», scandisce a una domanda dell'intervistatore.

Weizman è spietato con la politica del governo: «Il processo di pace non va avanti - dice - i contatti con i palestinesi non ci sono e quelli con gli americani zoppicano». A questo

punto, conclude, «è necessaria una verifica della volontà del Paese e il modo migliore di farla sono nuove elezioni anticipate per il premier e per la Knesset». Elezioni che, secondo Canale 2, si terranno già a novembre. Ipotesi decisamente scartata da Netanyahu. «Le elezioni si svolgeranno nella data prefissata, sto lavorando giorno e notte per raggiungere un accordo per la pace e la sicurezza e niente potrà fermarmi», afferma il

primo ministro nel corso di una conferenza stampa con il premier spagnolo José María Aznar.

Le accuse di Weizman hanno irritato e molto «Bibi». Che parte al contrattacco usando toni da campagna elettorale: «Nessuno e nessuna pressione - scandisce con un fianco un imbarazzato Aznar - potrà farmi deflettere dal raggiungere un accordo buono per Israele». È se il negoziato è in fase di stallo da oltre quindici mesi, la colpa - giura Netanyahu - è di quel «doppiogiochista» di Arafat: «Il problema è che i palestinesi non sono disposti a mantenere gli impegni, ad offrire a Israele una pace reale, a lottare contro il terrorismo, è questo che ritarda il raggiungimento di un accordo», conclude il primo ministro.

Le bordate di Weizman accompagnano la raffica dei «no» con cui l'Autorità nazionale palestinese e i leaders arabi hanno accolto la proposta israeliana di una seconda conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente, da tenersi a Madrid. Al rifiuto di Arafat per una «Madrid 2», «è l'ennesimo tentativo di perdere tempo», si aggiunge quello, ancor più duro, del presidente egiziano Hosni Mubarak: «Netanyahu - dice - vuole solo azzerrare i primi accordi di Madrid per ricominciare dazero».

Umberto De Giovannangeli

Da domani presidenza austriaca della Ue

Vienna alla guida dell'Europa che guarda a Est

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Da domani l'Europa sbarca in Austria e l'Austria, dopo 183 anni dallo storico Congresso di Vienna, guiderà per sei mesi un'impero (370 milioni di persone) che sta negoziando per allargare ancora i propri confini verso oriente. Oggi, infatti, il testimone dell'Unione europea passerà da Londra a Vienna, dal laburista Tony Blair al socialdemocratico Viktor Klima, 51 anni, il cancelliere che guida una coalizione tra il suo partito, l'SPO, e quello conservatore, l'ÖVP, del ministro degli esteri Wolfgang Schüssel. Per l'Austria, arrivata dentro l'UE appena tre anni fa insieme a Finlandia e Svezia, sarà la prima volta ed il governo Klima cercherà di non sfigurare alla testa dell'Unione pur essendo l'Austria uno dei Paesi più piccoli. Da un punto di vista simbolico ma di valore politico non irrilevante, la presidenza austriaca punta a stringere i bulloni dell'integrazione avendo i confini con tre dei sei nuovi Paesi ammessi al negoziato: la Slovenia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca. Ma, al tempo stesso, lo farà con accortezza e con una cautela politica temendo, ma non dichiarandolo, che un processo di allargamento troppo rapido possa aprire le porte ad un forte flusso migratorio di popoli più deboli ed alla ricerca di migliori

condizioni di lavoro e di vita al di là dei propri territori. L'allargamento sarà, dunque, uno dei temi principali della nuova presidenza Ue, una delle cosiddette priorità che ciascun Paese si dà quando gli tocca guidare il proprio semestre. Lo ha confermato ieri a Lussemburgo il ministro Schüssel ed il governo al completo lo farà domani e giovedì nel corso dell'incontro ufficiale di due giorni con la Commissione guidata da Santer in visita a Vienna dove l'inizio della presidenza europea sarà salutato con fuochi d'artificio, un concerto di sei ore sulla Heldenplatz e la rappresentazione del «Fidelio» di Beethoven.

L'agenda austriaca sarà molto carica sebbene il semestre di presidenza, in realtà, si ridurrà almeno di due mesi: il primo per l'obbligatoria fermata d'agosto quando le istituzioni comunitarie sono chiuse per ferie, il secondo per via del forte rallentamento che ci sarà a settembre a causa della campagna elettorale in Germania. Il voto tedesco non è avvenimento che possa passare inosservato nell'Ue ed il semestre dell'Austria sarà da esso condizionato. Per questa ragione, la presidenza dovrà mettercela tutta tra ottobre e dicembre per assolvere a tutti gli altri importanti compiti che l'attendono. Dalla messa in campo della moneta unica, assicurando che tutto sia davvero pronto per il 1° gennaio quando, una volta fissate le parità, si saprà esattamente quanto vale l'euro, all'esame dei «piani nazionali per il lavoro», un esercizio che porterà ad esprimere un giudizio sugli impegni assunti o meno dai governi e che prevede anche la possibilità di infliggere degli ammonimenti ai Paesi che risulteranno inadempienti rispetto alle linee guida per combattere la disoccupazione varate dopo il summit di Lussemburgo, nel 1997.

Un altro dei punti caldi della presidenza sarà, senz'altro, quello della riforma delle istituzioni. Questa è legata alla scelta strategica dell'allargamento che non potrà essere compiuta sino in fondo se non saranno modificati i meccanismi di presa delle decisioni e se non saranno chiarite le proposte di alcuni Paesi, come Germania, Francia e Gran Bretagna, che vorrebbero ridurre il potere della Commissione. Al governo austriaco toccherà d'organizzare il summit straordinario sulle riforme di metà ottobre a Vienna così come deciso dai leader europei due settimane fa nel loro incontro di Cardiff. Si misurerà, nella nuova occasione, se davvero il processo d'integrazione potrà ritrovare la lena dei tempi migliori e sotto quale forma. Infine, sull'Austria, peserà la responsabilità di far marciare il difficilissimo negoziato sulle riforme agricole e dei Fondi strutturali, altro passaggio chiave fondamentale e propedeutico all'allargamento. L'accordo tra i 15 dovrebbe essere pronto per la prossima primavera, prima del scioglimento del parlamento europeo.

Sergio Sergi

Slavko Dokmanovic si è impiccato in cella a pochi giorni dal verdetto

Suicida l'ex sindaco di Vukovar

«Non sono un criminale di guerra»

Accusato all'Aja per la strage di 260 croati

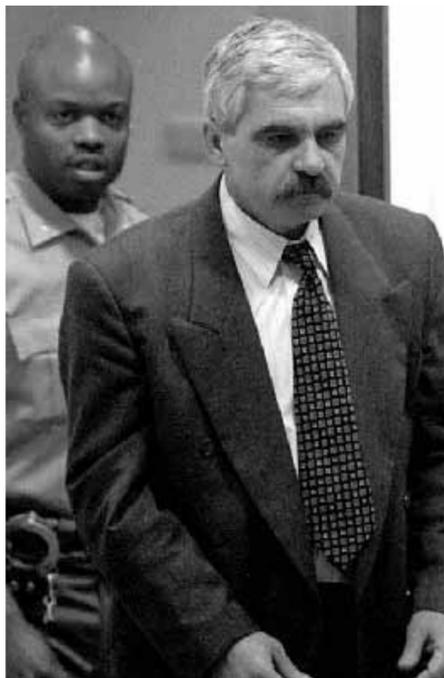
L'AJA. Su di lui pesava un sospetto terribile, quello di aver ordinato uno dei più infami massacri compiuti nel corso delle guerre che hanno insanguinato i Balcani negli ultimi anni: la strage di Ovchara. La sentenza era attesa per i prossimi giorni, ma Slavko Dokmanovic, non ascolterà il verdetto dei giudici del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia. L'ex sindaco di Vukovar si è ucciso l'altra notte nel carcere speciale delle Nazioni Unite all'Aja.

L'ex sindaco di Vukovar la cittadina croata distrutta nel corso del conflitto tra Zagabria e Belgrado nel 1991, era stato assicurato alla giustizia internazionale solamente nel mese di giugno dello scorso anno e tradotto all'Aja con un'accusa gravissima: crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Venne catturato nella Slavonia orientale sulla base di un mandato di cattura emesso dai giudici dell'Onu. Da allora si era sempre dichiarato «non colpevole» e ultimamente i suoi legali avevano dichiarato che il detenuto era caduto in un «grave stato di depressione». Fin da ieri pomeriggio un difensore di Do-

kmanovic aveva messo in allarme i dirigenti del penitenziario segnalando il fatto che il recluso «stava poco bene». Per questa ragione il detenuto era stato trasferito in un'altra cella dove le guardie effettuavano controlli ogni mezz'ora. L'ultimo controllo era stato effettuato alle 23,30 di domenica. Pochi minuti dopo le guardie sono tornate nella cella ma non sono riuscite ad accendere la luce. Il detenuto aveva probabilmente provocato un corto circuito tagliando i fili con una lametta. I guardiani hanno aperto la porta della cella scoprendo il corpo senza vita del recluso che si era impiccato pochi minuti prima. Sono state avviate due inchieste parallele, una da parte della magistratura ordinaria olandese, l'altra da parte del tribunale internazionale dell'Onu. Il nome di Dokmanovic era legato ad uno degli episodi più cruenti della guerra tra serbi e croati. Nel novembre del 1991 l'esercito e le milizie serbe riuscirono a piegare la resistenza dei croati e ad occupare la cittadina di Vukovar, pressoché distrutta durante i furiosi combattimenti dei mesi precedenti. Almeno duecentoset-

santa persone, tutti civili disarmati, si rifugiavano in un ospedale situato nei pressi del villaggio di Ovchara. Qui vennero sorpresi dalle milizie serbe che effettuarono una spaventosa strage. Secondo l'accusa Dokmanovic scelse una ad una le persone da uccidere e i soldati inferirono selvaggiamente sui civili e sui ricoverati. Qualche tempo dopo in una fossa comune vennero trovati duecento cadaveri. L'accusa ricade su Dokmanovic che si è però sempre dichiarato innocente.

Secondo il direttore del Centro per i diritti umani di Belgrado, Vojin Dimitrijevic il suicidio «semplicemente non doveva succedere, in nessun carcere e tanto meno all'interno di un'istituzione che è sotto lo sguardo attento di tutti». «Il suicidio di Dokmanovic getterà un'ombra sull'attività del Tribunale dell'Aja ed avrà effetti negativi sul corso del processo a Dokmanovic e altri» - ha commentato Milorad Pupovac, esponente politico serbo di Croazia, che con Vojislav Stanimirovic, leader dei serbi della Slavonia orientale ha tenuto ieri una conferenza stampa a Belgrado.



Slavko Dokmanovic

Vranic/Ansa

Romano Prodi in visita a Teheran

Romano Prodi è atteso stasera a Teheran per una visita ufficiale, la prima di un capo di governo europeo dalla rivoluzione islamica del 1979. Nei colloqui, mercoledì, con il presidente Mohamad Khatami, con il suo vice Hassan Habibi e con l'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani per tentare di capire se esista un «nuovo corso» iraniano, Prodi non rappresenterà solo l'Italia ma tutti i partner della Ue e gli Stati Uniti. «La cosa più importante è una corretta comprensione della realtà iraniana e del regime islamico: se c'è questa comprensione, e l'Italia è uno dei paesi che ne ha mostrata di più, può esserci collaborazione politica ed economica» ha affermato a poche ore dall'arrivo di Prodi il ministro degli esteri Kamal Kharrazi. Sarà la verifica affidata a Prodi a dire se i 20 anni di gelo tra Iran e occidentale possono finire.

Sergio Sergi

La Ue unanime per «l'abolizione universale». A Roma il movimento per la moratoria

«Stop alla pena di morte entro il 2000»

Bonino: la battaglia abolizionista diventi la bandiera dell'Europa. In quattro paesi l'84% delle esecuzioni.

ROMA. Il primo paese a licenziare il boia fu il Venezuela nel lontano 1863. Oggi sono ben centoquattro gli Stati che non prevedono la pena capitale nel loro ordinamento, e il loro numero cresce di anno in anno. La battaglia per l'abolizione del patibolo è tuttavia ancora lunga e sbrarata dai grandi giganti della politica internazionale, che, pur avendo sistemi politici ed economici diversi, si trovano sulla stessa barricata quando si discute della pena di morte. È il caso di Cina e Stati Uniti dove il boia lavora di gran lena.

Ma è altrettanto forte il movimento che si batte contro la pena capitale. Ieri a Lussemburgo i ministri degli Esteri dell'Unione Europea si sono schierati compatti per «l'abolizione universale» della pena capitale, per una battaglia che - recita il documento approvato dai Quindici - diventa «un elemento intrinseco della politica Ue in materia di diritti umani». L'iniziativa dei governi europei (la Ue pone la non applicazione della pena di morte tra le condizioni per l'ade-

sione) è sostenuta da un ampio movimento di opinione pubblica, un po' come accadde per la battaglia per l'abolizione delle mine. Ieri a Roma il movimento per la moratoria entro il 2000 - ha rilanciato appunto l'iniziativa per l'abolizione della pena capitale. Con Matteo Zuppi e Mario Marazziti di S. Egidio c'erano la commissaria europea Emma Bonino, il rappresentante dell'Onu a Roma Staffan de Mistura, Jerry O'Connell di Amnesty International, e Sergio d'Elia di «nessunotocchi Caino».

D'Elia ha indicato l'obiettivo di un voto al palazzo di vetro per fare diventare la campagna abolizionista «irreversibile». O'Connell, convinto che la pena di morte debba finire nell'archivio dell'umanità come la schiavitù, ha ricordato alcuni dati: lo scorso anno in Cina sono state eseguite 1644 condanne a morte, 143 in Iran, 122 in Arabia Saudita (dove viene praticata la decapitazione) 74 negli Stati Uniti. E questi quattro paesi - ha spiegato il rappresentante di Amnesty International - effettuano l'84%

delle condanne a morte del pianeta. Tutto ciò senza riuscire a debellare la criminalità come si prefiggono i sostenitori della sedia elettrica e del colpo alla nuca.

Mario Marazziti ha affermato che in alcuni paesi (gli Usa sono tra questi) vengono giustiziati anche i minori, mentre in Cina i soldati dei plotoni di esecuzione puntano solo contro certe parti del corpo dei condannati per preservare altre che vengono destinate agli esplosivi e quindi al commercio degli organi. Per Staffan de Mistura occorre cogliere il «momento magico» che vede tanti paesi del pianeta battersi per l'abolizione e proseguire quindi nel sostegno alla battaglia contro le mine, per la moratoria alla pena di morte e per l'istituzione di un corteo penale internazionale per i crimini di guerra. «L'Italia ha concluso de Mistura - che ospita la conferenza per l'istituzione del Tribunale - sta diventando un crocevia dei diritti umani ed è in prima linea nel sostenere queste iniziative, in particolare quella per l'abolizione

della pena di morte (A Ginevra la mozione approvata in tal senso alla commissione diritti umani dell'Onu è stata presentata dal nostro paese).

La Commissaria europea Emma Bonino ha detto che la presenza a Roma dei 5000 delegati della conferenza Onu offre l'occasione per raccogliere le firme necessarie per portare la questione del moratoria all'attenzione dell'assemblea autunnale dell'Onu.

In quanto all'Europa - ha detto Emma Bonino - la battaglia per l'abolizione della pena di morte deve diventare una «bandiera di valori».

Nel corso dell'incontro è stato presentato il libro «Non uccidere» che raccoglie numerosi contributi contro la pena capitale (tra gli altri quelli di Norberto Bobbio e Francesco Cossiga). Il ricavato delle vendite servirà per sostenere la difesa di Dominique Green, afro-americano di 23 anni, che attende l'esecuzione nel braccio della morte di Huntsville nel Texas.

Toni Fontana

L'esplosione di violenza mentre una missione Ue visita l'isola

Soldati indonesiani sparano sui dimostranti

Un morto e cinque feriti a Timor Est

Ulster: scontri tra polizia e cattolici

Incidenti di piazza con lancio di una decina di bombe incendiarie contro la polizia dell'Ulster e le truppe britanniche sono avvenuti ieri a Lurgan, nella contea Armagh, dopo la scoperta e il sequestro di due chilogrammi di esplosivo Semtex e munizioni per armi da fuoco. L'esplosivo era nascosto nel locale delle caldaie di una abitazione nel complesso di case popolari di Kilwickie, abitato in prevalenza da cattolici.

GIAKARTA. L'esercito indonesiano ha aperto il fuoco ieri a Timor Est contro manifestanti indipendentisti uccidendo almeno uno e ferendone altri cinque, secondo la chiesa cattolica locale. I soldati hanno sparato sulla folla davanti alla cattedrale di Baucau, la seconda città di Timor Est, poco dopo l'arrivo degli ambasciatori a Giakarta di Gran Bretagna, Austria e Danimarca, che da sabato scorso stanno svolgendo una missione conoscitiva nell'ex-colonia portoghese per conto dell'Unione Europea. Il corpo della vittima, un contadino di 20 anni, è stato esposto davanti agli uffici del vescovo di Baucau Basilio dos Nascimento, che ha incontrato i tre diplomatici, ed una grande folla si è radunata gridando slogan anti-indonesiani. Gli 800 mila abitanti di Timor Est sono in prevalenza cattolici (il resto dei 200 milioni di indonesiani sono in maggioranza musulmani), e oltre che da dos Nascimento la chiesa di Roma è rappresentata dal vescovo di Dili e premio Nobel per la pace Carlos Belo. I tre

ambasciatori incontreranno Belo.

La tensione a Timor Est è salita dopo che il presidente indonesiano Habibie ha offerto forme di autonomia al territorio - ma non l'indipendenza - in cambio del riconoscimento internazionale della sovranità di Giakarta.

Le offerte di Habibie sono state respinte dagli indipendentisti - incluso il leader timorese imprigionato Xanana Gusmao - che chiedono la convocazione di un referendum sull'autodeterminazione, ed anche dal Portogallo. Prima che l'esercito aprisse il fuoco a Baucau, il ministro degli Esteri indonesiano Ali Alatas aveva dichiarato a Giakarta che la questione timorese può essere risolta solo attraverso il dialogo tra le parti. Ma il governatore del territorio Abilio Soares aveva avvertito che il governo non esiterà ad adottare la linea dura contro i manifestanti.

L'Indonesia ha invaso Timor Est nel 1975 e l'ha annessa l'anno successivo contro il parere Onu, che tuttora non riconosce la sovranità di Giakarta.